Spettacolo Cultura

Michelangelo: particolare dal Giudizio universale

Il PCI al ministro: a quando le nuove nomine Biennali?

ROMA — A che punto sono le trattative per il rinnovo del Consiglio della Biennale di Venezia? Mentre circolano voci su una manovra di proroga che verrebbe portata avanti da alcuni partiti i senatori comunisti Valenza, Chiarante e Angelin hanno rivolto un'interrogazione al ministro dei Beni Culturali Scotti, perché faccia chiarezza sulla situazione e per sollecitarlo «a compiere al più presto tutti gli atti di sua competenza». Nei fatti, il PCI vuole sapere se i nomi dei candidati scelti dalle Associazioni sindacali e professionali sono già stati raccolti, e se le procedure per leelezioni e le designazioni dei membri del Consiglio Direttivo sono già state avviate. «Ogni ritardo — si precisa nell'interrogazione — è infatti causa di malessere e disfunzioni nell'attività della Biennale».

Arrestato a Monaco per droga Archie Shepp, celebre sax

MONACO — Il sassofonista americano Archie Shepp è stato l'ltra sera arrestato all'aeroporto di Monaco di Baviera per detenzione di stupefacenti: la polizia, infatti, ha constatato che il grande sassofonista jazz era in possesso di due grammi di cocaina e venti grammi di hascisc. La legislazione in vigore in Germania prevede però che l'arrestato possa tornare in libertà dietro il pagamento di una cauzione. Per Shepp sarà piuttosto alta: 20.000 dollari, cioè circa 28 milini di lire italiane. Il grande musicista nero che nel passato ha lavorato con Cecil Taylor, John Coltrane, Bobby Hutcherson, aveva fatto scalo a Monaco per uno dei concerti della tournée che, in questi mesi, lo vede impegnato in Europa.

Tutto cominciò dopo la guerra

Tra le «figure» elaborate da Sigmund Freud per dar corpo alle sue scoperte cliniche nel campo della psiche, il complesso di Edipo, è quello che ha avuto la maggiore incidenza al di là della psicoanalisi in senso stretto. Il «triangolo» padre-madre-figlio (e figlia) che Sofocle aveva posto al centro della sua trilogia tragica, è stato rinvenuto in una serie vastissima di opere letterarie, sin quasi a divenire un luogo comune della critica che si ispira, in modo contenutistico, alla psicoanalisi. Ma, ciò che più conta, una fascia relativamente ampia della cultura diffusa se ne è, almeno al livello del sentito dire, impadronita, adoperando la metafora freudiana talvolta a proposito, più spesso a sproposito. A sproposito, in particolare, per quanto riguarda le sue proiezioni nel sociale.

Eppure non mancano, né sono secondarie, le indicazioni e le ipotesi che Freud stesso costruì in questo campo: da «Totem e tabù» (1913) a «Psicologia delle masse e analisi dell'Io» (1921), sino al travagliato «L'uomo Mosè e la religione monoteistica» (1934-1938): per non indicare che gli scritti di più ampio respiro. Emerge, tra l'altro, in queste opere il tema dei «fratelli»; un tema che lo stesso teatro greco aveva affrontato prendendo ad oggetto le vicende di Tebe «dopo Edipo», e creando la straordinaria figura di Antigone: non a caso ripresa da Hegel quasi a simbolo del femminile.

Nel corso del grande sommovimento giovanile dei tardi anni sessanta, un libro di Alexander Mitscherlich, «Verso una società senza padre», ebbe una notevole notorietà. Il «68» venne infatti in vario modo vissuto come una rivolta contro il padre (l'autorità, il potere, i «matusa»), verso una società di fratelli, dando tuttavia spesso luogo — e non è stata certo la prima volta — a esiti, all'interno dei gruppuscoli, quanto mai autoritari, e persino, in forme grottesche, a un mini-culto della personalità. E Lacan, che insiste sulla legge, sul «nome del padre», venne tacciato di reazionario e «contestato» nel corso dei suoi seminari. Poi il «68» si dissolse; né mancò la controspinta conservatrice: Giscard volle essere un «fratello maggiore» sostitutivo del padre: ma è durato poco. Nixon, e oggi Reagan, o la Thatcher, si atteggiano a padri, ma non sembra ne abbiano la stoffa. Quanto a Strauss, la cui ombra incombe sulla Repubblica Federale Tedesca, staremo a vedere.

L'impressione generale è che, a differenza della prima, questa seconda metà del secolo, non sia disposta a deificare le figure sostitutive di quelle paterne: i vari Mussolini, o Hitler, o Stalin, o Hiro Hito, il divinizzato imperatore del Giappone. Né si vedono in giro, neanche nel fanatizzato Iran di Khomeini, molti giovani (o meno giovani) pronti ad entrare in un ordine militare-religioso come le SS, o a farsi monaci della propria morte, come i kamikaze. Tutt'al più si porta al collo la medaglietta di Rajneesh, o (molto più in piccolo) ci si fa sacerdoti di un qualche Verdiglione di passaggio.

Tutto compreso, direi che è un progresso. Come è un progresso ciò che si suol chiamare «la fine delle ideologie», marxianamente intese come falsa coscienza, sistema «paterno» e rassicurante di idee generali e generiche. Ma l'Edipo, nell'accezione freudiana, non ne viene intaccato, né la lacaniana esigenza della «legge».

Il rischio, semmai, è un altro: che a impersonare «la legge» siano sempre più gli arsenali atomici e i loro detentori. Restituire alla legge la sua dimensione «umana», operando perché l'armamento atomico venga eliminato dalla faccia della terra: è questo, forse, uno dei modi attraverso cui «il rapporto col padre», superato lo choc edipico infantile, possa assumere i caratteri della maturità, di una società adulta.

Mario Spinella

La vittoria di Edipo

Alla fine il Novecento ha ucciso i «padri»

L'eroe di Sofocle torna sempre più spesso sulle scene Urbino, da lunedì, gli dedica persino un convegno Filosofia, cinema, psicoanalisi, letteratura: nella cultura contemporanea il suo nome è stato più che inflazionato Ma oggi c'è qualcosa di più

Intervista con Cesare Musatti

Cesare Musatti

Lo studio di Musatti. Un inestricabile intrico di carte frammischiate a libri via via ammonticchiati sul sostegno di un grande tavolo. Da lì, appena visibile, la bianca testa del patriarca. O, come lui dice, di Noè sulle acque del diluvio universale. Se fossi Craxi — commenta ironico — direi del Padre Eterno. In uno dei racconti che dà il titolo al libro di prossima pubblicazione da parte degli Editori Riuniti «Ho fatto un sogno», la battuta su Craxi è anche più corrosiva. E c'è anche una «Lettera a Sua Santità», che il patriarca ha scritto tutto divertito, strologando sui numeri e gli anni della creazione del mondo e della nascita di Gesù Cristo.

Lasciamo, nella nostra conversazione, che la psicoanalisi si ritiri sullo sfondo. Parlare di Edipo nella cultura contemporanea richiederebbe un'analisi scientifica, che non può ancora essere oggetto di una conversazione improvvisata. Musatti propone invece il tema padri/figli su cui lui possa conversare più da saggio che da studioso. La saggezza, precisa, consiste nel suo ottimismo, nel buonumore, che è la «virtù» che predilige sopra ogni altra.

Nel '68 il conflitto padri/figli era spesso guerreggiata. Tuttavia era pur sempre interno, per così dire, alla cultura familiare, paterna. Oggi ciò che colpisce è invece, in una convivenza per lo più tranquilla, un profondo spiazzamento, quasi un colpo di spugna sulla cultura del padre. Sei anche tu di questo parere?

Sì. Nel '68 la dipendenza dal padre, malgrado il carattere di rivolta, era il quadro entro il quale il giovane si sentiva di appartenere. La famiglia era ancora centro di educazione e trasmissioni di valori. Oggi invece, come nucleo di formazione e trasmissione culturale, non conta più niente. Conosco molti casi in cui i figli non accettano più gli orizzonti di vita e lo status del padre. Specie se è un intellettuale.

Il padre del '68 contava molto di più, anche se si offriva a bersaglio dell'aggressività del figlio. Il figlio di Donat Cattin s'è mosso nell'ambito paterno, ha estremizzato una posizione cattolica nello stile di una violenza e di un ricatto presenti (anche se in diversi modi della lotta politica che non mette mano alla rivoltella) nella tradizione culturale paterna. Attualmente, invece, il padre è un fantoccio sgonfiato.

E i giovani sono più rivoluzionari o no?

I giovani attingono i loro ideali dall'esterno, dalla cultura urbanoindustriale che muta rapidamente, coi suoi idoli che vivono un'esistenza fragile e precaria. La tradizione familiare è una barca che fa acqua da tutte le parti, sommersa da questa cultura vissuta dai giovani. Non conta, non opera più. Per questo rispetto, i ragazzi d'oggi sono più rivoluzionari che nel '68, anche se la rivoluzione è silenziosa e i giornali si limitano a fotografarne gli aspetti di superficie. È invece una rivoluzione che spiazza la famiglia, muovendosi sul terreno di una cultura urbanoindustriale che ha cancellato violentemente le tradizioni esistenti, facendone tabula rasa. Nel '68, anche a scuola e in piazza, c'era il rivoluzionario in famiglia. Oggi, i ragazzi si sono buttati la famiglia alle spalle.

Che differenza c'è tra i giovani che si formano sui «mass-media» e quelli che ancora invece aderiscono alla «cultura del libro»?

È molto difficile dirlo. La mia impressione è che ci sia però attualmente una certa presa di distanza dei giovani dall'acculturazione dei mass-media. Essi vengono visti piuttosto come una parte della strumentazione tecnologica ormai acquisita socialmente. Mi fa pensare a questo, per esempio, il fatto che oggi i ragazzi tornino a studiare. Si studia di più e meglio, la scuola seleziona, naturalmente anche con gli inconvenienti di una selezione di classe.

Questi ragazzi di oggi mi sembrano più pudichi, meno sboccati, più inclini a intendere le implicazioni psicologiche dei rapporti interpersonali. Anche molto meno faziosi d'un tempo. Il disinteresse per la politica è più un disinteresse e una diffidenza verso ciò che accapiglia i partiti nelle questioni di potere, desiderio di non essere strumentalizzati. Alle grandi questioni di sopravvivenza della civiltà, della qualità della vita e così via, non sono sordi.

Che inconvenienti provoca, secondo te, la «lunga sosta» dei figli nella famiglia odierna?

La «lunga sosta» dei figli in famiglia è un fatto tradizionale. Solo di recente, in particolare dal '68, è emersa la tendenza a uscir di casa presto, a 18-20 anni. E l'espressione di un bisogno di indipendenza che lo sviluppo civile ha reso possibile. Un caso che ho curato in quegli anni, un ragazzo schizofrenico (oggi del tutto normale) mi ha mostrato in modo pregnante quanto questa esigenza di autonomia, che lo spinge presto fuori casa a vivere in una soffitta e poi in uno scantinato, contasse ai fini stessi della sua guarigione. Oggi, rispetto al '68 c'è in primo luogo la difficoltà di trovare un alloggio misurato sui pochi soldi che hanno. Poi, il fatto che, facendo di necessità virtù, i giovani cercano di esprimere questo bisogno di autonomia in altri modi.

Il problema sessuale poi complica molto le cose in una situazione, come quella odierna, in cui le aspirazioni delle ragazze sono uguali a quelle dei loro compagni. Anche le ragazze, infatti, dopo la ventata femminista, aspirano alla propria garonniere. Le femministe hanno avuto successo sul fronte dell'autonomia sessuale. Oggi, anche i genitori accettano, per lo più, che le loro ragazze di vent'anni vadano a stare per conto proprio, abbiano rapporti col loro amico del cuore, si chiudano nella loro camera col ragazzo. Il femminismo ha registrato invece una sconfitta sulla questione più ardua dell'essere felici. È apparso sempre più chiaro, infatti, che cambiare ragazzo, passare da uno a un altro non solo è più arduo per le donne, ma produce spesso più frustrazioni e malessere che felicità.

Le idee sull'età giovanile e la vecchiaia sono sempre state importanti per ogni civiltà, per caratterizzare il rapporto padri/figli. Che ne pensi delle attuali idee sul giovanilismo e l'invecchiamento, che circolano in tanti aspetti della nostra cultura?

Ti dico prima di tutto l'impressione di uno come me che riceve gente di tutte le età: ho la sensazione di aver vissuto mille anni. Prima, due-tre generazioni davano la loro impronta a un'epoca, a un secolo. Oggi, una differenza di cinque-dieci anni è avvertita come differenza generazionale. Ci sono oggi diversità, stacchi, salti enormi: i ragazzi ogni 4-5 anni cambiano. Assistiamo a una «rapidizzazione» della vita con l'emarginazione di quelli di una certa età. E tuttavia marciamo verso una società di «barbogi».

Causa di tutto ciò è l'incessante mutamento che percorre tutta la civiltà urbano-industriale col suo frenetico sviluppo tecnologico-scientifico. Ne consegue una rapida usura delle conoscenze acquisite, di tante pratiche appena consolidate, di tutti i ruoli operativi che impegnano gli uomini. Così una rapida usura investe anche i portatori di tali ruoli. Si è presto vecchi perché si resta indietro. Un ragazzo che sa le ultime cose dell'elettronica considera sorpassato un ingegnere di 30-40 anni formato su una cultura tecnica già invecchiata. È come un circolo infernale che macina tutti in un rapido invecchiamento progressivo. Per questo aspetto l'alienazione operaia si estende anche ai quadri intermedi, ai tecnici. Che del resto, anche se aggiornati, sanno solo una piccola rotella della cultura tecnica complessiva.

E a questo rapido invecchiamento progressivo che la cultura di massa oppone il simbolo del giovane, col suo eterno e prestigioso richiamo alla vitalità e alla bellezza del corpo, capaci di far fronte alla frenetica usura di tutto. Un'idea di vita nella morte. Che non sia il caso di ridurre un po' questa rapida usura di morte e metterci più idee di vita?

Piero Lavatelli

Pier Paolo Pasolini

Giampiero Brunetta: «Soltanto Pasolini lo capì»

Al cinema non piace Edipo. Lo «rimuove», come ha fatto con tanti altri eroi della tragedia. Per essere più chiari: a non piacergli è l'Edipo di Sofocle, il figlio di Laio e di Giocasta, colpevole di parricidio e incesto, spaventosamente solo, alla ricerca di espiazione. «Edipo re», che Pasolini realizzò nel '67 dopo la traduzione dell'«Orestea» teatrale e prima di «Medea», è infatti l'unico, coraggioso esempio di film ispirato a questa tragedia. All'Edipo di Freud, invece, è meno facile sfuggire: ti coinvolge nelle occasioni più impensate. Prendiamo «Il postino suona sempre due volte»: non è possibile che il romanzo di Cain eserciti attrazione su ben tre registi proprio perché è animato da una latente, magnetica, «ossessione» edipica? Edipo significa Conoscenza, Solitudine, Catarsi, Scoperta della legge. Cioè, tutto. Difficile sfuggire alla sua prepotenza. E non sfuggì a dire il vero neanche Pasolini che però, quando fu il momento, preferì, lo abbiamo detto, fare i conti direttamente con quello di Sofocle. E lo fece in modo tale che si rivelò più simile a un poeta come Holderlin, che a Cacoyannis, Anghelopoulos, Dassin, i tre registi che vengono subito in mente, quando si parla di rapporto tra cinema e tragedia greca. L'esperienza di Pasolini infatti fu un faccia a faccia con Edipo più esistenziale che cinematografico. Ne parliamo con Giampiero Brunetta, studioso di cinema, ordinario all'Università di Padova, che a Urbino presenterà una relazione su questi argomenti.

Del '68 è il suo saggio sul rapporto tra Pasolini e il mito. Oggi lei, Brunetta, torna a sfogliarlo...

Per ritrovarci l'idea di un «viaggio». Non riesco a smettere di vedere Pasolini nei panni di uno straordinario, irripetibile, nomade della cultura. Ma cosa portano con sé i nomadi se non solo bagagli. E il bagaglio di Pasolini è proprio questo suo «attaccamento» a certi modelli: finché è ancora giovane è Dante. La sua discesa nelle borgate romane è una specie di viaggio all'inferno. Oppure, se vuol leggerla in senso evangelico, è una via crucis. L'importante, però, è che lui crede ancora di potersi identificare con quanti incontra nel suo viaggio.

E quando invece si accorge di essere diverso? È qui che lei vede fiorire l'incontro Pasolini-Edipo?

Già. «Edipo re» è una tragedia della solitudine, non della conoscenza. Pasolini, quando nel '67 gira il film, desidera con tutto se stesso che Edipo gli fornisca una strada, un'esca, per tornare alle sue origini. È stanco del suo viaggio nel deserto. Edipo lo accontenta: gli suggerisce l'idea di un paradiso perfetto, quello della nascita, dove l'uomo-Pasolini avrebbe assorbito tutti i suoni e le voci che sentiva dentro. La tragedia è riscritta: «Edipo re» di Pasolini è una scena sul prato dell'infanzia.

Al regista interessò Freud?

Non troppo. In questo senso, semmai, è più suggestiva l'apparizione di sua madre, nel «Vangelo secondo Matteo».

Pensa che il suo ambiente l'abbia aiutato in questo confronto con Edipo?

La nostra cultura preferisce un vivere «i propri Edipi» alla luce del sole. Preferisce lasciare che si risvegli lentamente, magari, per quell'atteggiamento tutto italiano davanti ad un «padre». Così, ad esempio, è stato vissuto dalle masse il duce, Mussolini... Prenda un intellettuale come Bertolucci: non ha un Edipo fortissimo? Ecco, anziché farlo venire a galla, lui preferisce che si manifesti in modo indiretto, per esempio nella sua ossessiva varietà di stili. Bertolucci è alla ricerca di un padre cinematografico. Non solo: se non fosse già abbastanza in ogni suo film continua a tornare a Parma. Beh, io ci vedo la nostalgia di un padre, quello vero, letterato, o di un altro, fittizio; Walsh, Ozu, Godard.

La chiave-Edipo regge anche per altri registi, ad esempio Visconti?

Il discorso si fa più sfumato. «Vaghe stelle dell'Orsa» ha un perfetto clima da tragedia. Ma il meccanismo è più visibile in «Rocco»: secondo questo film, chi sfugge al padre paga la colpa con la distruzione di tutta la famiglia.

Fra gli scrittori italiani le viene in mente qualcuno che abbia un Edipo un po' meno rimosso?

Neppure uno. Camon, forse? Ma no, nemmeno lui. «Altare per la madre» non è un libro su Edipo. Al più, è un libro su tutta la psicanalisi.

Urbino, allora, fornisce un'occasione invogliante per sconfiggere la «rimozione»?

Personalmente, aspetto con curiosità il confronto fra le diverse discipline. È l'occasione per capire che nella cultura europea questo è sempre stato un tema vissuto in modo ossessivo. Pasolini l'aveva capito: non c'è niente da fare, Edipo non si debella con la rimozione. Lui torna e ritorna, non si arrende.

Maria Serena Palieri

Luigi Pirandello

Gigi Livio: «E Pirandello non ne fece una tragedia»

Pirandello e Sofocle si sono incontrati, probabilmente in una notte d'agosto. Forse prima del grande appuntamento entrambi vivevamo momenti di grande impazienza. Dopo però l'atmosfera non fu delle migliori. L'unica certezza era nella terribile distanza fra i due (di più, molto più di duemila anni): come dire, il dritto e il rovescio della medaglia. Di qua la parola, di là l'impossibilità della parola.

Gigi Livio (docente di storia del teatro all'Università di Cagliari) non ha assistito a quell'incontro, ma ne ha cercato delle convincenti testimonianze. Le migliori le ha trovate nei «Sei personaggi in cerca d'autore», classe 1921. Forse lo storico incontro è avvenuto in prossimità di quegli anni.

Allora prof. Livio che cosa si sono detti Pirandello e Sofocle in quell'incontro?

Che cosa si sono detti? Può anche darsi che non abbiano parlato per niente; anzi questa mi sembra l'ipotesi più plausibile. Per questo il sottotitolo della mia relazione è «Il silenzio». Diciamo il silenzio dell'epoca pirandelliana di fronte al gran dibattito della Grecia di Sofocle. Il punto di partenza, ovviamente, è nell'«Edipo re»: una grande tragedia, la tragedia per eccellenza. Ed è così, perché Sofocle viveva in una società ricca di riferimenti chiari e inequivocabili, riconoscibili da tutti, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista religioso. Il suo pubblico capiva perfettamente ciò che Edipo diceva.

Mentre il pubblico di Pirandello non capiva le parole dei suoi personaggi...

Il pubblico di Pirandello era parte di una società «perduta», senza riferimenti, senza valori assoluti. Una grande comunità politica e religiosa frastagliata in migliaia di «piccole spinte» interne. Perciò Pirandello sapeva che non poteva scrivere una tragedia: mancavano le condizioni. Le parole. Ma queste mancano ancora oggi.

Eppure i personaggi di Pirandello parlano parecchio.

Sì, ma si tratta di chiacchiere, dette e vissute come tali. Nei «Sei personaggi», per esempio, la scena da rappresentare è di tipo edipico: il padre sta per andare a letto con la figliastra. Ma sono gli stessi protagonisti a dire che del loro dramma «non se ne può parlare»: tutti sanno che non è possibile instaurare un rapporto realmente tragico fra i personaggi e gli attori, quindi fra la rappresentazione e il pubblico.

Dunque Edipo parla. Riesce anche a descrivere tragedie e orrori umani.

Edipo parla, la sua autopunizione riguarda la vista, non la parola. Ed è così consapevole di questa sua scelta che in «Edipo a Colono» dirà «Uso la parola come la vista». Racconta al pubblico la sua tragedia, mentre i sei personaggi pirandelliani non osano parlare dei loro orrori: ecco qual è il silenzio di Pirandello.

Un silenzio chiacchierone, allora.

Certo, ma con la consapevolezza della «chiacchiera», mentre per esempio D'Annunzio, che si autoproclamava un gran poeta tragico, era solo un autore che scimmiottava la vera tragedia. Le chiacchiere dei suoi personaggi sulla scena sono inconsce, per questo tanto più inutili e ridicole.

Ma, per caso, in quell'incontro fra Sofocle e Pirandello, s'è parlato anche di Amleto?

Amleto rappresenta il punto intermedio fra la tragedia e la sua negazione. Anche Amleto nasce da una situazione edipica e anche lui non riesce a confessare pienamente al pubblico questo suo dramma. Ma gli è ancora concesso di frequentare la morte, quindi di frequentare la tragedia. Ma qui il discorso si fa più complesso: la morte di Amleto presuppone un valore catartico per il pubblico, mentre ai sei personaggi di Pirandello non è concesso nemmeno questo piccolo riscatto psicologico che è la morte.

Nicola Fano